



La città di S. Benedetto “fotografata” dalla penna di un giornalista nel 1926

di Cesare Caselli

disegno di Benedetto Caselli

Nel luglio del 1926, con un servizio di Germano Secreti, il mensile “Le Vie d’Italia” del T. C. I., organo ufficiale dell’ENIT, pubblica un interessante ad ampio servizio su S. Benedetto del Tronto, soffermandosi, in maniera esauriente, a descrivere le bellezze del luogo e certi aspetti del folclore, della pesca e del turismo. Si trattava di evento importante, quello di vedere la città inserita nella pubblicazione con un articolo abbastanza dettagliato e colmo di apprezzamenti laudativi, che il giornalista scrive con la sua penna sciolta, anche se talvolta aulica, ma con uno stile indubbiamente piacevole.

L’importanza del resoconto informativo, perché tale vuole essere, ad uso del turista e del villeggiante ma anche del settore colto, è dimostrata dalla diffusione della rivista, in

quel tempo giunta al 32esimo anno di vita, e dalla collaborazione, per il servizio in questione, dei più accreditati fotografi sambenedettesi i quali, con i loro scatti, illustrano in maniera mirata e quasi didascalica, le brillanti descrizioni letterarie del bravo articolista, conferendo loro veridicità e poetico vigore. Sono le foto di Umberto Traini riguardanti le paranze e le lancette alla fonda nell’embrione di porto, il trasporto dei “panire” di pesce e la vendita sulla spiaggia, lo sbarco del pesce di Giuseppe Leti, un campo di “fenare” oggi scomparso della ditta Caselli Agostino e Temistocle, le foto della pineta e dei villini sulla spiaggia di Carlo Baffoni.

Un mondo che, in parte, oggi non c’è più ma del quale rimane la seduzione del mare, della spiaggia, delle colline,

anche se è perduto l’incontaminato sapore di un tempo.

Scrivono Secreti: “S. Benedetto del Tronto è la perla della marina picena. La sua spiaggia meravigliosa si stende con un’ampiczza rara e dovunque sul suo lido arenoso le onde che ammorzano sulla riva trovano la morbidezza di una sabbia liscia e fine; ‘gemmea come tritume di gemme’. (...) Una bellezza piena e diffusa che la natura ha concesso a questo lembo di terra picena (...) che possiede riunite le bellezze del mare e della terra: (...), un’ampia distesa pianeggiante di spiaggia nelle campagne dolci convalli (...). Tutto è contrasto aggraziato, è equilibrio nell’opulenza della benigna natura”.

D’altra parte E. Dehò nel 1910 aveva scritto: “La marina sambenedettese è tra le più ridenti, qui la natura ha profu-

so i suoi tesori in un trionfo di luminosità pura”. Dopo questa narrazione avvincente ma impeccabile, perché tale era, e in gran parte resta, il fascino della città, l’articolo parla della rocca e della sua “singolare forma a guisa di nave con la prua rivolta al mare e la poppa verso il continente”, come afferma l’architetto G. Sacconi nella relazione del 1901-’03, torre, peraltro, del 1146 e non del XIV sec., dei lavori di restauro del 1901, per la ricostruzione, in particolare, dei piombatoi e delle merlature. Secreti si diffonde a parlare della pesca che fa della città “uno dei più importanti centri pescherecci dell’ Adriatico”, pur se la pesca è ancora condotta “con mezzi rozzi e primitivi”. E ciò nonostante che in Italia, il primo peschereccio con motore ausiliario fosse stato varato nel 1912 sulla spiaggia di S. Benedetto su concezione di mons. Francesco Scioecchetti.

La flotta peschereccia è di 250 barche a vela e, continua Secreti: “Tutto conserva il suo carattere primitivo, dalla costruzione dei natanti alle vele, ai sistemi di pesca”. Si pongono in rilievo la capacità e la genialità dei nostri calafati, che fino a qualche anno addietro costruivano le navi “esclusivamente a forza d’ascia”, poiché solo di recente erano state installate delle seghe elettriche. L’autore descrive la paranza con una certa precisione: “larga 5 metri, lunga poco più di 12, pesante 34 tonnellate con un’antenna di circa 26 metri” (cfr. AA. VV., La costa nel Piceno 1981), la pesca con una coppia di barche, il trasporto a riva del pescato con battelli anche a remi.

Poi, ancora una divagazione, questa volta di carattere artistico, quando si parla della “prora falcata” delle barche che il celebre Adolfo De Carolis amava incidere nel legno e dipingere. Le lancette sono a quel tempo circa duecento. Prendono il largo prima che albeggi e tornano sul calar del sole, sfiorando la superficie del mare con uno “sbandieramento vivace e pittoresco”.

Sulla riva sono in attesa le donne dei pescatori e i “zautte”, chiamati dall’articolaista “zaotti”, i quali trasportano il pesce alla pescheria che, allora, si trovava a nord della stazione ferroviaria ed era stata costruita nel 1885 (AA. VV. id.), quella nuova, progettata